

Levi Kabwato - Decolonizzare la giustizia “internazionale”

[/D lantidiplomatico.it/dettnews-levi_kabwato_decolonizzare_la_justizia_internazionale/39602_52838](https://lantidiplomatico.it/dettnews-levi_kabwato_decolonizzare_la_justizia_internazionale/39602_52838)

L'Antidiplomatico - 06 Febbraio 2024 11:14

di Levi Kabwato - Pan-African Review*

Nel suo acclamato libro "Tra me e il mondo", Ta-Nehisi Coates scrive un passaggio che mi è rimasto impresso nella memoria da quando l'ho letto. Il passaggio appare poche righe dopo la critica di Coates al sistema scolastico a cui è stato abituato crescendo negli Stati Uniti d'America (USA). A questo proposito, dice di aver sempre avuto la sensazione che "le scuole nascondessero sempre qualcosa, ci drogassero con una falsa moralità in modo che non vedessimo, in modo che non ci chiedessimo: perché - per noi e solo per noi - l'altra faccia del libero arbitrio e degli spiriti liberi è un assalto ai nostri corpi?".

L'ironia di istituzioni concepite per illuminare (almeno così si sostiene spesso) che "nascondono qualcosa" e tengono i loro allievi all'oscuro è ineluttabile. Nel far emergere questo aspetto, Coates mette in discussione l'intero sistema educativo degli Stati Uniti e, per riflesso, il processo e i mezzi di produzione culturale, dall'infanzia fino all'età adulta. Egli mette in discussione anche la capacità di agire delle persone che crescono attraverso questo sistema e di rispondere al mondo che le circonda. In effetti, è quando parla dell'insegnamento della storia dei neri, la storia dei suoi antenati, del suo popolo, e di come viene insegnata in America che la logica del "nascondere qualcosa" diventa piuttosto evidente.

"I nostri insegnanti", scrive Coates, "ci spingevano verso l'esempio dei marciatori della libertà, dei Freedom Riders e delle Freedom Summers, e sembrava che il mese non potesse passare senza una serie di film dedicati alle glorie dell'essere picchiati dalla telecamera. I neri in questi film sembravano amare le cose peggiori della vita - amare i cani che squarciavano i loro figli, i gas lacrimogeni che artigliavano i loro polmoni, le manichette antincendio che strappavano loro i vestiti e li facevano cadere in strada".

E prosegue: "Sembravano amare gli uomini che li violentavano, le donne che li maledicevano, i terroristi che li bombardavano. Perché ci mostrano questo? Perché solo i nostri eroi erano non violenti? Non parlo della moralità della nonviolenza, ma della sensazione che i neri abbiano un bisogno particolare di questa moralità....Il mondo, quello vero, era la civiltà assicurata e governata con mezzi selvaggi".

Il selvaggio, in questo caso, non era un nero, ma piuttosto una struttura consolidata e solida basata sulla supremazia bianca. Questa forma di barbarie maschera la menzogna che qualsiasi cosa sia stata fatta dai bianchi alle altre razze - le violenze, le uccisioni, i furti e i

saccheggi - sia stata fatta per un bene superiore dell'umanità e che, quindi, non debba essere interrogata, messa in discussione o anche solo criticata. La violenza era - è ancora? - un obiettivo morale.

Quindi, il genio della supremazia bianca è che, mentre presiedeva al dominio e all'oppressione delle altre razze, stabiliva comunque gli standard e i codici per la libertà, la giustizia e la libertà, assicurandosi di essere sufficientemente isolata da qualsiasi forma di responsabilità per le proprie atrocità. In breve, il perseguimento di un dominio storico, culturale ed economico totale era una virtù dell'universalismo occidentale, e qualsiasi espropriazione fisica e spirituale che avesse luogo nel processo era del tutto giustificata. Il risultato di questa ricerca, come sappiamo oggi, è evidente nell'ordinamento delle razze attraverso una gerarchia che pone i bianchi al vertice e i neri in fondo.

Questa non è una recensione del libro di Coates, ovviamente. Si tratta piuttosto di riflettere su quella che alcuni hanno definito la "ferita coloniale", intenzionalmente e sistematicamente inflitta ai corpi neri e ad altre popolazioni del Sud del mondo per molti anni, su scala globale. Il dolore di questa ferita è sentito e visto soprattutto nella violenta espropriazione dell'Essere, dello Spirito, della Conoscenza e della Natura, espropriazione santificata come missione civilizzatrice.

L'analisi è sconcertante. Essere nero significa essere arretrato, essere selvaggio o barbaro, o entrambe le cose. È essere irrazionale, rozzo e disumano. Essere bianchi, invece, significa essere superiori, progressisti e moderni. È essere razionale, essere umano. Ciò che segue questo pensiero sono le ideologie della modernità, del liberalismo e del capitalismo, una triade intenzionalmente razzializzata che fornisce i mattoni per la schiavitù, il colonialismo, l'imperialismo e il genocidio. È una triade che consolida l'egemonia dei valori eurocentrici o occidentali e che supervisiona e celebra lo scatenamento della violenza fisica e strutturale.

È importante ricordare sempre, quindi, che le fondamenta di questo edificio coloniale e imperiale sono radicate nell'espropriazione violenta dei corpi, degli spiriti, della lingua, della conoscenza e della terra dei popoli indigeni, invalidando i loro codici esistenti e delegittimando la loro agenzia o prassi. Ma poiché tutte queste violenze avvengono con la scusa - qualcuno direbbe con lo stratagemma - della civiltà, gli autori di queste atrocità non sono mai ritenuti responsabili da alcuna forma o strumento di giustizia. Anzi, vengono applauditi e lodati per il loro coraggio e la loro virtù, che si dice abbiano contribuito positivamente all'umanità. Dove sarebbe il mondo senza la loro santa e sacra violenza?

Vale la pena notare che questa narrazione è stata da allora legittimata, normalizzata e ora prevale, quasi senza dubbio: il bianco è buono, il nero è cattivo. Eppure, nulla di queste affermazioni potrebbe essere più lontano dalla verità. I valori occidentali, che sono stati portati alla ribalta con la formula dei diritti umani "universali", non sono né privi di valori né

universali. Piuttosto, sono usati per promuovere e difendere il mito dell'eccezionalismo occidentale e per mascherare la violenza che l'Occidente sponsorizza contro le popolazioni più deboli, indifese e diseredate.

Perché solo i nostri eroi erano non violenti?

È una domanda molto forte e potente. È una questione di giustizia, ma di chi è questa giustizia? Nella razionalità dell'universalismo occidentale, il progetto coloniale e l'oppressione che ne è derivata, sotto forma di schiavitù e genocidio, sono atti giustificabili perché si presume che tali atti portino allo sviluppo umano e inaugurino la modernità. Ma che ne è della giustizia per coloro che soffrono, che sono oppressi e che perdono tutto - compreso il loro essere - mentre la "missione civilizzatrice" va avanti? Dove risiede la loro giustizia? E che diritto hanno alla violenza, all'autodifesa?

L'ironia di questa domanda sta nella partecipazione di pochissimi Paesi africani alla stesura della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNDHR) del 1948, uno strumento fondante del discorso basato sui diritti che è diventato dominante nell'interpretazione delle questioni locali, regionali e internazionali sulla giustizia. Nel 1948, solo l'Egitto, l'Etiopia, la Liberia e il Sudafrica (per quanto problematica sia questa caratterizzazione) potevano essere classificati come gli unici Paesi indipendenti dell'Africa. Mentre questa classificazione si otteneva, il resto dell'Africa non era libero, soggiogato dal colonialismo, disumanizzato e sistematicamente negato a ogni singolo diritto che veniva rivendicato come "universale" dalle Nazioni Unite.

Nel 1948, mentre l'UNDHR veniva approvata, la violenza si abbatteva sulla maggior parte degli africani; l'espropriazione materiale, in particolare della terra, avveniva su scala massiccia e così anche le uccisioni - omicidi di massa, che equivalgono a genocidi - degli africani. Prima di questo momento significativo nella creazione di questo strumento, la dolorosa storia di violenza subita dagli africani è ben documentata, ma viene di fatto minimizzata e ridotta a una nota a piè di pagina nel discorso sui diritti.

Pertanto, non dovrebbe sfuggire agli africani che è solo quando l'Europa è entrata in una devastante guerra con se stessa (una guerra in cui gli africani sono stati arruolati per combattere) e ha dovuto affrontare un selvaggio costruito con precisione a sua immagine e somiglianza, Adolf Hitler, che la necessità di qualcosa come l'UNDHR è diventata necessaria. La situazione degli africani e delle altre popolazioni del Sud del mondo che vivevano sotto l'oppressione prima e durante questo stesso periodo non ha avuto assolutamente nulla a che fare con la progettazione dell'UNDHR. Questo è un punto saliente, che vale la pena di sottolineare. Strutturalmente, quindi, il nostro dolore - il dolore nero - sofferto dagli africani è stato intenzionalmente ignorato, messo ai margini e delegittimato in modo disumano. In quanto selvaggi, secondo la logica, i neri erano incapaci di provare sentimenti, per non parlare di pensare e agire in modo indipendente.

Come se non bastasse, le storie, le culture e le ideologie eurocentriche che traevano vantaggio dalla riorganizzazione intenzionale e sistemica della memoria, dalla riconfigurazione del potere e dalla cancellazione implacabile del dolore, hanno fatto sì che il peso maggiore del riconoscimento e dell'adesione a quadri di giustizia "internazionale" ricadesse, di fatto, su quelle persone che erano state spiritualmente e materialmente espropriate del loro essere e avevano perso il controllo del loro ambiente, nonché i mezzi per produrre e riprodurre elementi vitali della loro esistenza come la cultura, la conoscenza e l'ideologia. Essi, pertanto, non esistevano né nell'immaginazione né nell'esperienza della Giustizia come standard universale. Noi non esistevamo. E oggi, nonostante il miraggio dell'"Indipendenza", continuiamo a non esistere; siamo un popolo senza storia. Pertanto, non siamo umani.

Di conseguenza, gli africani non potevano - e non possono tuttora - chiedere giustizia per le atrocità passate e presenti che mettono in discussione la missione civilizzatrice dell'Occidente, la violenza che l'accompagna e l'impegno per una giustizia "internazionale". È sorprendente che gli stessi popoli oppressi, per essere accettati e riconosciuti come "civilizzati" - non umani - debbano continuamente subordinare il loro essere e la loro memoria alla potenza coloniale, imperiale e genocida che, a sua volta, è al di sopra del diritto "internazionale" e quindi non ha né un serio investimento né un interesse attivo nel perseguire e promuovere la giustizia "internazionale". L'effetto netto di questa impostazione è che i popoli oppressi "dimenticano" la violenza che accompagna la loro espropriazione spirituale e materiale. Piuttosto, si insegna loro a ricordare la violenza, il dolore e l'espropriazione come un evento complessivamente positivo che li ha riscattati dalla barbarie e li ha introdotti nella luce della civiltà e della modernità. Ecco perché, nel 2024, gli africani e le altre popolazioni oppresse del Sud del mondo chiedono ancora, anzi implorano, un risarcimento per schiavitù, colonizzazione e genocidio da parte dell'Occidente. Se l'Occidente fosse davvero guidato da una morale che percepisce la giustizia come tale, senza pregiudizi, allora la questione dei risarcimenti sarebbe stata risolta da tempo. Ma non lo è, e potrebbe non esserlo per le generazioni a venire.

L'Africa nell'immaginario degli africani

Nella sua brillante conferenza commemorativa a Steve Biko del 2003 intitolata "Recuperare la nostra memoria: il Sudafrica nell'immaginazione nera", Ngugi wa Thiong'o ha articolato in modo eloquente il danno causato dalla presenza coloniale, imperiale e genocida. Scrive Ngugi: "...la presenza colonizzatrice ha cercato di mutilare la memoria del colonizzato e, dove ciò non è riuscito, l'ha smembrata, e poi ha cercato di ricordarla alla memoria del colonizzatore: il suo modo di definire la parola, compresa la sua interpretazione della natura dei rapporti tra colonizzatore e colonizzato".

E continua: "Il rapporto era innanzitutto economico, perché nessuno colonizza un altro per il piacere estetico di farlo semplicemente. Il colonizzato come operaio, come contadino, produce per altri. La sua terra e il suo lavoro avvantaggiano un altro. Ciò si realizza,

ovviamente, attraverso il potere, il potere politico, ma si realizza anche attraverso la sottomissione culturale, ad esempio il controllo dell'intero sistema educativo, con l'obiettivo finale di stabilire un dominio psichico da parte del colonizzatore e una sottomissione psichica da parte dei colonizzati".

Qui, Ngugi risponde a una delle domande di Coates: perché *ce lo mostrano?* – quando riflette sulle immagini dei neri che subiscono violenza, mostrategli a scuola mentre cresceva. In effetti, perché è necessario mostrare ai neri, anzi ai giovani bambini neri, le immagini dei loro padri, madri, fratelli, sorelle, zii e zie che vengono violentemente e ingiustamente assassinati e poi, nello stesso respiro, predicare l'universalità dei diritti umani e dei diritti umani? -violenza? Perché era necessario che imparassi, alle elementari, la gloriosa storia dell'Europa e solo la sottomissione e l'umiliazione africana?

La risposta è il potere, in particolare il potere discorsivo di definire cosa sono i diritti e cosa costituisce una violazione di tali diritti. Il potere, inoltre, di controllare quali ricordi ricordare e quali eventi dimenticare. Quindi, una volta finito il sistema educativo, puoi ricordare, quasi parola per parola, *Il diario di Anna Frank* ma non sai nulla di Kwame Nkrumah, Patrice Lumumba e nemmeno di Thomas Sankara.

Immaginate anche, ad esempio, come si sente il popolo cileno ogni anno, l'11 settembre, quando il mondo occidentale ricorda in modo prominente l'attacco del 2001 al World Trade Center negli Stati Uniti. Per il Cile, quello stesso giorno evoca il ricordo di un brutale colpo di stato sponsorizzato dagli Stati Uniti, nel 1973, che rovesciò il governo democraticamente eletto del presidente Salvador Allende e lasciò migliaia di morti, tra cui donne e bambini. Nel 2002, Tito Tricot, un cileno, espresse in modo abbastanza succinto questo squilibrio nella memoria e nel dolore "internazionali":

"I nostri sogni andarono in frantumi una mattina nuvolosa quando i militari rovesciarono il governo democraticamente eletto di Salvador Allende. Ventinove anni dopo, a mezzogiorno, i vigili del fuoco cileni hanno suonato le loro sirene rendendo omaggio a migliaia di uomini e donne che hanno perso la vita senza capire veramente cosa stesse accadendo.

"È stato un momento di ricordo, non per le vittime del colpo di stato militare, ma per le persone uccise al World Trade Center di New York. Per quanto triste possa essere stato, è ancora più triste che i vigili del fuoco cileni non abbiano mai suonato le sirene per ricordare i nostri morti. E sono migliaia, tra cui molti bambini, che sono stati assassinati dai militari.

"Non si tratta di paragonare tristezza e dolore, ma nell'ultimo anno i media statunitensi hanno cercato di convincerci che le vite nordamericane valgono più delle vite di altre persone. Dopotutto, veniamo dal terzo mondo, cittadini di paesi sottosviluppati che meritano di essere arrestati, torturati e uccisi. In quale altro modo dovremmo interpretare il fatto che il colpo di stato militare nel nostro Paese è stato pianificato negli Stati Uniti?"

Questi privilegi discorsivi, spesso presentati come giusti, equilibrati e imparziali, conferiscono ai paesi dominanti il potere non solo di dettare ciò che può essere ricordato, ma anche la natura e la misura in cui i diritti alla libertà e alla giustizia possono essere esercitati o ritirati. Non c'è neutralità, obiettività e nemmeno equità a questo riguardo. Non sorprende che, man mano che l'accesso alle informazioni è diventato decentralizzato, le minacce alla libertà di parola sono aumentate in modo significativo con le persone che non seguono le linee narrative dominanti/stabilite che vengono punite per il loro "dissenso" e "disobbedienza", in particolare gli africani e altre popolazioni oppresse. Non è curioso, quindi, che, dal momento che l'UNDHR ha continuato a condividere il suo DNA con vari altri strumenti e quadri di giustizia e diritto "internazionali", abbia anche impartito elementi di emarginazione sistemica, privando così i meno potenti del mondo dei diritti civili e lasciando i potenti attori da schiavizzare, colonizzare e uccidere con sconsiderato abbandono?

In ogni caso, di chi è la Giustizia?

Nel 2013, Ngugi ha analizzato questo potere discorsivo in una conferenza pubblica intitolata "*Il linguaggio della giustizia in Africa*". Il suo argomento principale era che "il nostro sistema giudiziario, il più importante di tutte le nostre vite, nel nostro sistema giudiziario, non ha spazio per chi parla la lingua africana. La difesa, l'accusa e il giudice occupano una sfera linguistica totalmente estranea alla persona di cui è in gioco la colpevolezza o l'innocenza, se questa è di lingua africana. Così avvenne durante l'era coloniale, così è nell'era postcoloniale".

Essenzialmente, quindi, la legge che imponeva il controllo coloniale è rimasta intatta in molti paesi africani e ha quindi contribuito all'egemonia dei valori eurocentrici nella creazione dello Stato postcoloniale. Pertanto, la continuazione della pratica dell'era coloniale nell'erogazione della giustizia ha anche fatto sì che un forte pregiudizio eurocentrico rimanga al centro dei meccanismi di erogazione della giustizia nella maggior parte dei paesi africani. All'interno di questa situazione, quindi, è molto difficile immaginare che un sistema giudiziario africano sia in grado, ad esempio, di portare i leader bianchi europei o americani accusati di aver commesso crimini contro l'umanità – compresi brutali crimini coloniali – davanti alla Corte Penale Internazionale (CPI) o la Corte internazionale di giustizia (ICJ).

Ecco perché l'ex primo ministro britannico David Cameron – un uomo personalmente legato al business degli schiavi – può dire al popolo giamaicano di superare la loro violenta storia di schiavitù senza alcun senso di ironia. È anche il motivo per cui il presidente degli Stati Uniti Barack Obama può farla franca scusandosi semplicemente per le bombe che ha sganciato su altre persone e tuttavia non considerarsi un terrorista. In effetti, l'Occidente può sponsorizzare colpi di stato, sganciare bombe e commettere altri atti violenti contro le popolazioni africane o altre popolazioni del sud, e i meccanismi di giustizia "internazionali" rimarrebbero comunque ostacolati, incapaci di affrontare in modo decisivo le evidenti violazioni del diritto "internazionale". Basta guardare il caso più recente della Corte Internazionale di Giustizia, in cui il Sud Africa ha chiesto alla corte di ritenere Israele

responsabile dei suoi atti di genocidio in Palestina. La reazione dell'Occidente alle dichiarazioni della Corte contro Israele rivela l'evidente squilibrio della bilancia della giustizia così come la misura in cui il monopolio della violenza può essere tollerato.

Questi risultati sono possibili perché gli stessi autori di violenza e artefici di “crimini contro l'umanità” hanno assunto il ruolo di giudice, giuria e boia nel quadro della giustizia “internazionale”. Non rispondono a nessuno se non a sé stessi. Senza un ripensamento, quindi, l'impunità che attualmente governa i sistemi e i meccanismi di giustizia “internazionali” continuerà senza sosta e senza alcuna conseguenza da parte di coloro che promuovono e difendono con orgoglio il colonialismo, l'imperialismo e il genocidio.

Ma bisogna ancora chiedersi: quanto sono diversi gli omicidi di Charlie Hebdo in Francia (ricordate #JeSuisCharlie?) dalle bombe statunitensi sganciate su un ospedale a Kunduz, in Afghanistan? Se “noi” – la comunità internazionale indignata – chiediamo giustizia per il massacro di Charlie Hebdo, stiamo facendo esattamente lo stesso per Kunduz, con la stessa identica rilevanza mediatica e unità di azione? In caso contrario, cosa determina le differenze nella reazione, azione e riflessione? *Perché c'è una differenza?*

Le incredibili incoerenze della CPI a questo riguardo sono difficili da ignorare. La corte sembra rafforzare continuamente le tendenze coloniali e imperiali, riflettendo le sue inclinazioni ideologiche e la sua ferma immaginazione nel discorso sull'universalismo occidentale. È importante notare che anche lo Statuto di Roma, il quadro che crea la Corte penale internazionale, trae il suo DNA dall'UNDHR. Non sorprende, quindi, che alcune delle maggiori potenze mondiali e artefici della violenza continuino ad astenersi dalla Corte penale internazionale, ma abbiano l'autorità di imporre sanzioni ai paesi meno potenti e “inferiori” accusati di violazioni dei diritti. Se la giustizia “internazionale” è cieca, allora dov'è la cecità?

In tutto questo, continuiamo a vedere (sic) la “razionalità occidentale” mascherare e giustificare i suoi crimini violenti creando un senso di irrazionalità africana o meridionale che richiede l'imposizione del peso della non violenza e il rispetto degli strumenti di giustizia “internazionali”. sugli Stati più deboli, la maggior parte dei quali sono stati precedentemente soggiogati dal colonialismo, dall'imperialismo e dal genocidio. La giustizia – come comunemente intesa – non è, quindi, “internazionale” come ampiamente affermato, ma è impenitentemente provinciale. C'è Giustizia per il mondo “civile” e c'è Giustizia per il mondo “incivile” ed è la Giustizia del primo che prevale sull'altra. In altre parole, regna l'impunità.

Nelle sue riflessioni su Kunduz, romanziere britannico, Rana Dasgupta mette a nudo l'ipocrisia dell'Occidente nel suo mancato rispetto degli obblighi “internazionali”, soprattutto quelli sulla guerra. Scrive: “Le ipotesi occidentali su quali popolazioni potrebbero essere prese di mira con i bombardamenti aerei sono rimaste intatte – e nessuno dovrebbe sorprendersi se quelle popolazioni hanno accumulato un'immagine diabolica dell'Occidente

nel corso del secolo successivo. Ciò che non è rimasto intatto è la ripugnanza di fondo verso i bombardamenti aerei che ne facevano, anche nei vecchi imperi, un'impopolare ultima risorsa".

Affrontare il Salvatore Bianco

In tutta l'Africa, l'universalismo occidentale non funziona da solo. È costruito e sostenuto da una vasta rete di attori locali appartenenti a ONG dotate di risorse adeguate, partiti politici e altri gruppi d'élite che ricevono la maggior parte del loro sostegno da potenti donatori occidentali, agenzie multilaterali e istituzioni. La maggior parte di questo sostegno è, ovviamente, diretta alla promozione dei "diritti umani".

Questi gruppi sono in grado di articolare, tradurre e trasferire le idee occidentali egemoniche e dominanti su popolazioni più ampie e, nel processo, orientarle verso le preferenze e le ideologie del capitale occidentale. Ad esempio, la maggior parte delle ONG che operano oggi in Africa agiscono come estensioni delle strutture dominanti dell'economia politica globale. Pertanto, le loro richieste di giustizia sono generalmente in linea con i valori occidentali, che spesso non riconoscono soluzioni organiche o alternative alla risoluzione delle controversie, ad esempio.

Ciò non vuol dire che vi sia una mancanza di azione da parte dei lavoratori delle ONG africane, degli attivisti dei partiti politici e di altre élite politiche. Si tratta piuttosto di riconoscere che all'interno dello spazio che occupano grazie al capitale occidentale – conferenze internazionali, programmi di formazione, istruzione, dialoghi politici e altri finanziamenti – le idee egemoniche occidentali vengono adottate, interiorizzate, tradotte e poi articolate da questi attori africani il cui locus dell'enunciazione, è subordinato ai valori occidentali.

Inoltre, i lavoratori delle ONG africane, gli attivisti dei partiti politici e altre élite politiche diffondono idee, metodi e storie occidentali tra ignari settori della popolazione locale. Lo fanno attraverso interventi popolari come workshop, incontri comunitari, rapporti, dichiarazioni e i media, aiutando le nozioni occidentali di giustizia, ad esempio, a diventare il metodo dominante e preferito per accedere alla giustizia. Attraverso questo processo altamente mediato e distorto, l'architettura del dominio globale viene sostenuta, mentre viene impedito lo sviluppo di idee, processi e azioni alternative che sfidano il potere egemonico. In generale, quindi, ciò significa che i tentativi di combattere e resistere al neocolonialismo in Africa saranno sempre difficili, soprattutto se la concettualizzazione dello Stato deve essere ripensata.

È possibile immaginare strumenti e meccanismi alternativi per la giustizia in un clima in cui il colonialismo, l'imperialismo e il genocidio sembrano aver vinto a scapito dell'indipendenza, della libertà e delle libertà? È possibile decolonizzare l'attuale quadro di giustizia "internazionale" e far emergere da tale processo qualcosa di più umano, più inclusivo e più

responsabile? Può una canzone di redenzione africana per la libertà, l'emancipazione e la giustizia essere compresa dai salvatori bianchi che, sebbene affermino di essere impegnati in una missione civilizzatrice, presiedono alla distruzione delle lingue, della cultura e delle storie di altri popoli?

Decolonizzare o rimanere colonizzati?

Per realizzare la decolonizzazione è necessario un intero processo di decostruzione e ricostruzione. Forme debilitanti di aiuto e altre forme di dipendenza hanno soppresso la creazione di movimenti organici che possano rispondere adeguatamente alle lotte contemporanee per la giustizia. Pertanto, la ricerca di una coscienza sovrana, che una volta trovata darà vita a nuove forme di attivismo, immaginazione e ideologia, deve iniziare con il ripudio degli accordi di potere esistenti tra l'Occidente e il Sud oppresso. Un tale rifiuto incontrerebbe senza dubbio resistenza e punizione sotto forma di sanzioni, emarginazione o, nel peggiore dei casi, bombe.

Tuttavia, “[tale] divergenza”, scrive la studiosa de coloniale Catherine Walsh, “non ha lo scopo di semplificare il pensiero indigeno o nero o di relegarlo alla categoria o allo status di pensiero localizzato, situato e culturalmente specifico e concreto; vale a dire niente più che “sapere locale” inteso come mera esperienza. Si tratta piuttosto di mettere in risalto il suo carattere politico e de coloniale, consentendo quindi una connessione tra vari [pensieri organici] come parte di un progetto più ampio di pensiero critico e di conoscenza “altro”.

A dire il vero, questo articolo non mette in discussione il principio di giustizia. Ciò che è sotto esame è come sono progettati i meccanismi di giustizia, in particolare quelli che operano nella sfera internazionale, e di quali interessi, in particolare, servono. È inaccettabile che paesi che predicano democrazia e libertà mentre bevono il vino della tirannia e dell'impunità continuano a insistere sul fatto che gli strumenti utilizzati per chiedere giustizia siano credibili, equi e giusti.

È quindi importante notare e riconoscere che, quando gli africani mettono in dubbio l'imparzialità della Corte penale internazionale o della Corte internazionale di giustizia, ad esempio, non è per la necessità che esista un'istituzione come la Corte penale internazionale, ma piuttosto per la sua funzione e il suo impegno nei confronti dei principi di diritto internazionale e giustizia se, effettivamente, la giustizia è cieca. Anche le critiche mosse a coloro che sostengono il ritiro dell'Africa dalla Corte penale internazionale, ad esempio, non sono prive di merito. Senza un tribunale di questo tipo, molte persone – non solo in Africa – rischiano di sfuggire alle responsabilità per azioni che violano i diritti umani, portando a una grave impunità e all'incapacità di coloro che subiscono abusi di accedere alla giustizia.

Il dibattito sulla condotta della Corte penale internazionale, e più recentemente della Corte internazionale di giustizia, nei confronti dell’Africa è, senza dubbio, critico. Tuttavia, se si esclude una maggiore attenzione alla necessità di rivedere e rafforzare i sistemi giudiziari locali, eliminando la struttura e la cultura intrinseche dell’oppressione coloniale, l’effettivo accesso alla giustizia e la protezione legale dei diritti dei cittadini rimarranno un sogno irrealizzabile per molti. in tutto il continente.

Inoltre, questo dibattito deve anche analizzare la complicità delle potenze occidentali nel sostenere regimi che sono profondamente antipopolari ma che possono permettersi di farlo perché sanno di ricevere protezione per i servizi che rendono nel garantire gli interessi geopolitici dell’Occidente. Alcuni crimini contro l’umanità, secondo le definizioni occidentali, sono avvenuti con la benedizione stessa dell’Occidente!

In definitiva, decolonizzare la giustizia “internazionale” richiede la costruzione di relazioni Sud-Sud più forti e la promozione di un approccio più olistico nella decolonizzazione della lingua, della storia e dell’ideologia. Non accadrà dall’oggi al domani e la resistenza a tali sforzi sarà grande. Tuttavia, è l’unica via verso un mondo più giusto e morale. Se non per noi, almeno per i posteri.

Una versione precedente di questo articolo è apparsa sulla rivista The Con (Sudafrica) nel 2015.

Traduzione de l’AntiDiplomatico

*È un commentatore sociale e politico. Le sue altre aree di interesse includono la gestione dei media, il giornalismo, la libertà dei media, la libertà di espressione nel cyberspazio, la scrittura creativa e la filosofia radicale.

NULLA E' PIU' POTENTE DELL'ARTE E DELLA LETTERATURA.

**SCOPRI I SOGNI, LE ASPIRAZIONI E I SOPPRUSI SUBITI DAL POPOLO PALESTINESE
ATTRAVERSO TRE GRANDI LIBRI AD UN PREZZO SPECIALE!**

ACQUISTALI ORA